

Gli antichi Greci attribuivano alla parola *daimon* vari significati. Poteva riferirsi agli dèi, ed era in tal caso un equivalente del termine *theos*, volendo riportare un concetto generale della divinità. Valeva però anche ad indicare sia entità metafisiche di varia natura, ma poste a un grado inferiore rispetto alle figure divine più importanti, sia le anime di personaggi illustri defunti e assurti a una condizione divinizzata.

Tra gli essere soprannaturali, o subnaturali, comunque fuori della realtà fisica, vi erano spiriti maligni o benigni che entravano in contatto con gli uomini contrastandoli o aiutandoli, come nel caso dell'*agathos daimon*, lo spirito benigno che proteggeva la casa e la famiglia, e che veniva configurato di solito nella forma di un serpente.

Il *daimon* dei Greci diventò, con i Romani, *genius*, ovvero un demone, emanazione del divino, o dello spirito cosmico, e sua ipostasi dinamica negli esseri e nei luoghi. Per gli individui esso rappresentava una



Larario della casa dei Vettii, a Pompei

sorta di spirito-guida, o tutore, e vivendo in contiguità interagente con una persona, veniva in qualche modo trasformato, plasmato dal carattere e dagli umori di questa, divenendo benigno o maligno a seconda della natura animica del soggetto al quale si accompagnava. Nel Giulio Cesare di Shakespeare il *genius* di Cassio, la cui indole si era inasprita per l'amore negato dalla madre, aveva assimilato il veleno animico del suo protetto, diventando un cattivo consigliere e spingendolo alla congiura e all'assassinio.

Anche i luoghi avevano il proprio spirito, il *genius loci*, che li caratterizzava e che veniva reso protettivo o distruttivo attraverso atti divini, o fenomeni naturali, non di origine deterministica, bensì quali effetti delle influenze animiche degli uomini che li abitavano e la cui condotta, in disaccordo con le leggi di armonia naturale e morale, era la causa scatenante. Sodoma e Gomorra insegnano.

La casa romana era sotto la tutela dei Lari e dei Penati, i geni protettori cui si votava un culto officiato dal *pater familias*, che diveniva in tal modo supremo sacerdote del rito, consistente nel profumare di aromi, incoronare con fiori e aspergere di miele le statue poste in una nicchia, detta larario, ricavata nell'atrio, dietro la porta di ingresso.

I Lari, entità superiori, rappresentavano la *gens*, ovvero gli spiriti degli antenati. I Penati garantivano invece la prosperità della famiglia. Il patto tra i geni tutelari e gli abitanti della casa poggiava sulla devozione e sulla condotta morale di questi ultimi. Guai a trasgredire le leggi umane e quelle divine. Lari e Penati si trasformavano allora in entità vendicative, facendo mancare non solo la loro protezione, ma procurando al nucleo familiare ogni possibile difficoltà.

Erano evidentemente ignari di quanto Greci e Romani antichi credevano in merito al *genius loci*, o *daimon* che sia, gli organizzatori del *reality show* "L'Isola dei Famosi", se hanno voluto scegliere la Baia di Samaná, nella Repubblica Dominicana, quale palestra di *endurance* per i vip dello spettacolo e della promiscua mondanità. Ma anche senza essere edotti di mito e mistero, avrebbero potuto almeno sapere quel tanto di storia delle scoperte geografiche per conoscere il tipo di *genius loci* che caratterizza quella località. Sarebbe bastato compulsare al riguardo le annotazioni che ne fece Cristoforo Colombo durante il suo primo viaggio, e che rivelano quale peso karmico di violenza e ferocia si porti addosso quella località, tra le più solitarie e selvagge dell'isola. I caribi arawak, gli abitanti originari della regione, erano cacciatori e predatori, dediti al cannibalismo rituale. La loro indole bellicosa ne faceva il terrore delle popolazioni limitrofe, dal temperamento più mite e che vivevano di pesca e di coltivazione della terra.

Il *genius loci* negativo di Samaná deve aver improntato dei suoi nefasti umori disarmonizzanti i rapporti dei partecipanti al *reality*, diventati preda di litigiosità e di depressione psicofisica, sfociate in esternazioni di pianti e baruffe.

Colombo aveva calato le ancore nella Baia di Samaná agli inizi di gennaio del 1493. Il suo primo viaggio di scoperta era terminato. Dopo San Salvador, nelle Bahamas, aveva reclamato alla corona di Spagna, tra isole e isolette, Cuba, la Giamaica e infine Hispaniola, la Piccola Spagna, così chiamata in onore della nazione che aveva sponsorizzato la sua impresa. La denominazione non aveva però portato fortuna alla flottiglia.



Spiaggia di Samaná

Durante la notte di Natale, la Santa Maria aveva fatto naufragio incagliandosi nella barriera corallina sul versante nord-occidentale di Hispaniola. Usando i relitti del naufragio, era stato costruito il Forte della Navidad, il primo insediamento europeo nel Nuovo Mondo.

Con le due caravelle superstiti, la *Niña*, da lui stesso comandata, e la *Pinta*, governata da Martin Alonso Pinzon, l'Ammiraglio contava di prendere la rotta di ritorno sotto la spinta degli Alisei proprio da quella grande insenatura, ubicata all'estremità nord-orientale dell'isola. Per la verità della cronaca, l'approdo nella baia non era stato dei più facili. Il *genius loci* che vi imperava aveva suggerito ai bellicosi arawak di accogliere la flottiglia straniera e gli equipaggi che ne sbarcavano con un nutrito lancio di frecce e zagaglie, in tale misura e veemenza da far assegnare in seguito al luogo il nome di Golfo de las Flechas, Golfo delle Frecce, sulle mappe delle terre scoperte che il Genovese andava stilando.

Ma la cosa che maggiormente stupì Colombo e i suoi compagni fu la dominante presenza delle donne fra i manipoli dei guerrieri che li assalirono. Una in particolare, una cacicca, la regina del gruppo, ingaggiò un combattimento con uno dei marinai, il quale riuscì a salvarsi solo grazie al tempestivo intervento degli altri uomini dell'equipaggio. La donna, ridotta all'impotenza, venne quindi aggregata alle altre prede umane che l'Ammiraglio contava di riportare ai reali di Spagna quale prova dell'avvenuto contatto con gli abitanti delle Indie, raggiunte "*buscando el Levante por el Ponente*", raggiungendo cioè il Levante da Ponente. Insieme a questi primi reperti umani viaggiavano, a bordo delle due caravelle, peperoni, melanzane, pannocchie di mais, patate, foglie di tabacco e noci di cacao. Poco oro, ma in compenso molti pappagalli, di ogni forma e colore.

La virile combattività della regina di Samaná diede a Colombo e ai suoi compagni l'impressione che forse si erano imbattuti nella mitica Isola delle Donne, di cui aveva fornito notizie anche Marco Polo nel suo *Milione*. Sul giornale di bordo, alla data del 16 gennaio 1493, proprio il giorno dell'inizio del viaggio di ritorno, così è infatti annotato dal compilatore: «Qui l'Ammiraglio esprime la certezza che l'isola esisteva realmente, e che in certa stagione dell'anno gli uomini del Caribe andavano a visitarvi le abitatrici, e aggiunge che, se esse davano alla luce un maschio lo inviavano all'Isola degli Uomini, e se partorivano una femmina la trattenevano seco».

Colombo ripartì quindi dalla Baia di Samaná, o Golfo de las Flechas, più che mai convinto, proprio a causa dell'episodio dell'indomita cacicca, di aver toccato, grazie anche al riscontro del racconto di Marco Polo, le regioni orientali del mitico Cipango, l'attuale Giappone.

Ma forse la scelta degli organizzatori della popolare trasmissione televisiva è caduta sulla Baia di Samaná proprio per le particolari condizioni di selvaggio isolamento dell'area. Il luogo infatti deve essere rimasto pressoché identico a come lo videro il grande Genovese e i suoi compagni d'avventura. Abbastanza *nature* da poter mettere alla prova le capacità di sopravvivenza e di tenuta fisica e nervosa di personaggi noti, ipercolesterolici, abituati al comfort più ricercato e alle ricette sofisticate della *nouvelle cuisine*.

Oggi l'isolamento costituisce un fattore di pregio per incentivare il turismo di élite. Si privilegiano le Maldive, Bora Bora, le Andamane, la Guinea francese – un tempo Caienna – la Sardegna, l'Australia, Favignana, Ventotene e l'Elba che garantiscono solitudine e natura incontaminata. Eppure, fino a pochi anni fa molte delle località che oggi costituiscono il miraggio del *jetset* erano adibite a colonie penali, proprio a causa della loro alienazione dal consesso umano, più idonee quindi a impedire ai rei l'evasione. Oggi gli antichi edifici di pena vengono trasformati, come certi conventi di trappa, in hotel a cinque stelle, e ai detenuti incatenati si sostituiscono turisti scatenati alla ricerca di emozioni forti, imprevedibili, derivanti proprio dal-

l'aura proibita che quei luoghi tuttora conservano. Segni ed impronte che si presentano tuttavia come retaggio negativo, o condizionante, per coloro che subentrano agli occupanti coatti e tentano di organizzare una nuova civiltà, secondo regole, modi e valori inediti, almeno per quei luoghi e per gli individui che vi erano insediati in regime di proscrizione. Per cui ad esempio l'Australia, per quasi due secoli luogo di deportazione dal Regno Unito, ha offerto ai recenti immigrati una realtà territoriale pressoché intatta, in parte lussureggiante, comunque ricca e disponibile per risorse e spazi abitativi, ma accanto a questa disponibilità celava una filigrana sottopelle, una vena occulta dietro l'ordine umano e naturale, fatta di energie represses, di violenza data e subita. Nondimeno un combustibile questo che, ben adoperato, ha contribuito a imprimere nella società del continente australe una spinta volitiva e creativa priva di tutte le pastoie dogmatiche e formali di cui la civiltà europea è ampiamente e profondamente connotata tuttora. L'asprezza e la frustrazione dei deportati ha elaborato l'*humus* da cui è fiorita una società multietnica, che prospera sulle risorse di un territorio intonso, ispirata a principi di un'etica civile, moderna, tollerante.

Per gli antichi, i luoghi possedevano quindi una sostanza sorgiva plasmabile, di cui gli uomini e gli animali potevano decidere la destinazione, secondo i propri umori psichici. Il drago di Sigfrido, incarnante la cupidigia del gigante Fafner, aveva sparso intorno alla sua tana, dove era nascosto l'Oro dei Nibelunghi, un sentore di paura e di morte: era il deterrente messo in atto dalla sua anima maligna, e pertanto anche la natura che circondava il posto era diventata orrida, ambigua e insidiosa. Tutti i luoghi impregnati dal maleficio, nella letteratura come nel mito fiabesco, lo erano: miraggi di castelli incantati, di radure ubertose e assolate, si rivelavano al comando del mago o della strega letali trabocchetti di mostri serpentine, di uccelli sinistri e rapaci, o di una vegetazione intricata di roveti e liane assassine. E donne fulgenti e giovani si tramutavano in lubriche megere, capaci di uccidere o precipitare le vittime in un sonno mortale, una specie di coma vigile ma eterno, più tormentoso della stessa morte.

Tutto ciò perché il male evocato dalle pulsioni interiori dell'uomo si impadroniva di un luogo e ne faceva una trappola infernale. Circe, le sirene, la Sfinge, sono proiezioni magiche degli istinti umani degenerati. Alla *Conciergerie* di Parigi, per fare un altro esempio, l'angoscia mortale di Maria Antonietta, come quella degli altri condannati che attendevano di essere caricati sulla carretta per la ghigliottina, è tuttora aleggiante nel cosiddetto "cortile del fico", dove le vittime deambulavano in attesa del supplizio. Un colore nero carbone, di ardesia lurida e umidiccia, è diffuso lungo i muri, le pietre ne sono imbevute. Sudore e terrore in un miscuglio che tuttora grida vendetta.

Alla Guadalupa, non molto distante da Samaná, una gita al Picco della Soufrière, il vulcano tuttora attivo dell'isola caraibica, precipita il visitatore in una dimensione primordiale inquietante. Piante gigantesche, bambú abnormi, un fogliame carnoso, il tutto immerso in una bruma antidiluviana da Jurassic Park: sembra al visitatore che da un momento all'altro dall'intrico serpeggiante di rami e convolvoli giganti un tirannosauro protenda le sue fauci irte di canini spietati. La suggestione di minaccia indefinibile, eppure reale ai sensi acuiti, deriva dal fatto che in queste selve, prossime al cratere del vulcano colmo di un'acqua nero pece, gli indigeni caribi compivano sacrifici umani con esiti finali di antropofagia. Sperimentarono la veridicità di tali pratiche gli stessi marinai di Colombo, nel corso del secondo viaggio di scoperta. Della squadra di esploratori del territorio non tutti fecero ritorno alle navi. Gli uomini di Colombo vennero tuttavia catturati dal miraggio ingannevole di una natura rimasta ai primordi della creazione: la magia letale di tutte le arcane congiure di cui il *daimon* di certi luoghi si serve per irretire gli uomini.

Ma può l'orrore insito in certi scenari attrarre con una simile irresistibile forza di seduzione, al punto da rendere succube consenziente del maleficio chi ne viene in contatto? Si direbbe di sí, a vedere le folle che visitano con morbosa partecipazione emotiva certi luoghi notoriamente votati all'eccidio e alla tortura. Che dire, a tale proposito, del Colosseo? Lo stesso umore cupo, tetro, viscido ricopre le pietre della cavea, e lo strazio delle migliaia di gladiatori che si trucidavano a vicenda, dei cristiani sacrificati, degli animali anch'essi uccisi a centinaia di migliaia per dare vita a spettacoli esotici, tuttora impregnano l'atmosfera incombente sullo stadio voluto dai Flavi. Tutto è ancora lí, sotto il sole che fatica a scacciare lo spettro della morte come spettacolo. E così nel castello d'If a Marsiglia, nei bagni penali dell'Isola del Diavolo alla Caienna, in certi scorci di Castel Sant'Angelo, e nei tanti carceri e luoghi di detenzione che l'uomo ha disseminato lungo tutto l'itinerario della sua storia, si instaura una divinità nefasta che attenta all'integrità animica dell'uomo.

Per contro vi sono, fortunatamente, luoghi dove uomini santi e di buona volontà hanno condotto un'esistenza in armonia con la triade essenziale – Dio, natura e uomo – emanando dalla loro essenza animica gli umori benigni che hanno vivificato e sublimato quei siti, influenzando gli individui con i quali dividevano le

sorti della quotidianità, fossero città popolose, borghi rurali o romitaggi. Chi visita infatti località come Assisi può cogliere, specialmente alla Porziuncola e nell'Eremo delle Carceri, ma in generale in tutta l'area che vide agire il Serafico, il sigillo di una spiritualità di cui si sono profondamente imbevute la natura e le opere edificate dall'uomo nel segno della francescanità più autentica e fattiva. Persino le piante, i colombi alle gronde, l'acqua delle fontane, appaiono improntati al mistico genio del Poverello e parlano la sua lingua essenziale, rasserenante e capace di riequilibrare le simmetrie occulte del creato e il rapporto che l'uomo intrattiene con esse. Ad Assisi il visitatore subisce un benèfico riflusso alle scaturigini della creazione. Ma non per attingere soltanto energie biologiche, quanto piuttosto per accedere all'arcano scorrere del soprannaturale e bere di quell'acqua viva che per sempre disseta. Così facendo, si raccorda a nuovo alle forze trainanti dell'ordine cosmico, vi si assimila. In quei luoghi il visitatore può intravedere una luce diversa illuminare il mondo, e potrà anche immaginare di quali recondite armonie angeliche echeggiavano i boschi intorno al tempio pagano su cui i primi benedettini avevano edificato un convento, primo nucleo della presenza cristiana nel territorio. Il rudere di quel cenacolo fu in seguito riattato da Francesco per edificarvi la Porziuncola, intorno alla quale fu poi eretta la Basilica di Santa Maria degli Angeli, a memoria di quelle voci arcane.

L'anno che si è appena concluso ha registrato un'esasperazione dei fenomeni atmosferici e geologici. Il preavviso fu dato al termine del 2004 dallo *tsunami* nell'Oceano indiano. Sono seguiti eventi catastrofici, uragani particolarmente intensi e distruttivi, sbalzi di temperatura anomali, terremoti. A questi episodi relativi alla sfera geofisica del pianeta, si sono accompagnati eventi di natura antropologica riguardanti una recrudescenza delle ondate migratorie dalle aree depresse a quelle più ricche e progredite socialmente. Nel novero delle anomalie di cui ha sofferto il 2005 vanno incluse le varie pandemie influenzali e virali, tipo l'avaiaria, e un ritorno di virulenza dell'HIV insieme ad altre emergenze sanitarie che hanno fatto riapparire gli spettri della peste nera, della spagnola e del "mal sottile". Sono ritornate anche le infestazioni da parassiti e roditori, mentre le cronache hanno riportato l'occorrenza di mutazioni genetiche in varie specie di animali e invertebrati, da cui sono derivate vere e proprie mostruosità. Per non parlare dei sempre più frequenti suicidi per spiaggiamento di balene, capodogli e delfini. Questo per quanto attiene alla dimensione naturale, ma non sono da sottovalutare e minimizzare le anomalie mentali e psichiche di cui hanno dato testimonianza gli umani. Infanticidi, parricidi e matricidi, delitti passionali particolarmente efferati, avvelenamenti di acque minerali e scatolame, kamikaze, uso indiscriminato di droghe e stupefacenti, e per finire le rivolte degli emarginati nelle periferie delle grandi metropoli, con violenze e rigurgiti di odi repressi, culminanti in incendi e vere e proprie battaglie urbane.

Poche voci si sono tuttavia levate per indicare ai distratti o ai superficiali il sotterraneo collegamento tra il delirio apocalittico del mondo e il traviamiento morale degli uomini. Come non rilevare questo rapporto osmotico e trarne le necessarie considerazioni e i giusti ammonimenti? Neppure da parte di chi ha il dovere morale, per funzione politica o per magistero didattico e religioso, è venuto il richiamo alla riflessione su tali inquietanti coincidenze. Ci si è limitati a formulare, come sempre, ipotesi scientifiche: il buco dell'ozono, l'anidride carbonica delle industrie, per cui si scioglierebbero i ghiacciai, fino a colpevolizzare l'emissione di fumo della legna bruciata come combustibile nelle regioni arretrate dell'India, della Cina e del Sudest asiatico. Si preferisce cioè attribuire alla chimica, pur se primitiva, il deterioramento del clima e del patrimonio naturale, piuttosto che ricercarlo nella tenuta morale degli uomini. Non dimentichiamo che per guarire, il Cristo rimetteva prima i peccati di ciechi e storpi, per poi liberarli dalle infermità e deformazioni di cui soffrivano. Ed è pertanto l'anima che, scegliendo tra bene e male, crea le condizioni per cui il corpo fisico si consegna all'armonia o al caos. E le aberrazioni somatiche di cui sono vittime le creature del regno vegetale e animale non derivano forse dal permanere nelle loro strutture cellulari del cattivo genio che si è impadronito di tante anime umane e che da qui, attraverso un venefico transfert, passa nell'anima del mondo, traviandone la sostanza e le forme?

I guasti arrecati al genio individuale dell'uomo, attraverso la repressione di ogni sua inclinazione al bello, al giusto e al sacro, producono quel mostro portatore di bestialità, il *daimon*, o demone maligno, ovvero l'entità che divide, secondo un ulteriore significato attribuito al termine, divenuto perciò *diabolon*, o diavolo, nella dizione teologica. Affermare quindi che la conoscenza spirituale sia l'unica possibile soluzione, suona come una scontata ipotesi. Pure non ve ne sono altre. Soltanto divinizzando l'uomo, ripristinando la sua integrità interiore, il *genius loci* del mondo aliterà di nuovo quel soffio vivificante che anima la vita perfetta, quella che fu all'inizio, che sarà alla fine. Il nostro irrinunciabile sogno.